

9

Convegno
«GLOBALIZZAZIONE E IMMIGRAZIONE»

*6 febbraio 1999
Città del Vaticano*

Le migrazioni nell'ambito della globalizzazione
*Relazione di S.E.R. Mons. Stephen Fumio Hamao,
Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale
per i migranti e gli itineranti*
*Relazione del sig. Ernesto Olivero, Presidente
del SERMIG di Torino*
*Relazione del prof. Sergio Zamagni, Direttore
Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università
degli Studi di Bologna (non corretto dall'autore)*
*Relazione del dott. Roberto Mazzotta, Vice Presidente
della Fondazione*

Le migrazioni nell'ambito della globalizzazione

S.E.R. Mons. Stephen Fumio Hamao

Considero l'invito a parlare ai membri della Fondazione «Centesimus Annus» un privilegio che mi onora e mi gratifica molto. Ne ringrazio il Presidente, il Conte Lorenzo Rossi di Montelera, che me l'ha rivolto. Porgo il mio saluto cordiale a S.E. Mons. Agostino Cacciavillan, Presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica (APSA), al Presidente della Fondazione ed ai suoi collaboratori nonché a tutti i partecipanti a questo incontro.

Svolgerò il tema assegnatomi: *il migrante nell'ambito della globalizzazione*. Con questo ultimo termine, com'è noto, si indica un particolare modello di sviluppo economico che ha avuto vasta applicazione, se non proprio nel mio paese, certo nella regione nella quale il Giappone è inserito e che, assieme ad entusiastiche approvazioni, ha suscitato anche molte e gravi perplessità, specie per le incertezze con cui ha reagito alle tempeste monetarie e finanziarie che si sono abbattute nella regione in questi ultimi tempi.

L'economia mondiale è al centro di una nuova fase di globalizzazione. La liberalizzazione del mercato, l'accelerazione e l'intensificazione dei flussi di capitale costituiscono la principale forza trainante di questo processo. Esso si manifesta nell'aumento del commercio internazionale dei beni e dei servizi, nella crescita del reddito e degli investimenti in paesi esteri, e di correnti finanziarie.

I progressi realizzati nel sistema di comunicazio-

ne, accompagnati anche dalla contemporanea caduta di costi del trasporto, hanno permesso una maggiore libertà nella scelta della localizzazione delle attività economiche e una più accentuata integrazione dei diversi fattori produttivi. Tale convergenza di opportunità ha fortemente ridotto le remore al movimento dei beni e del capitale, consentendo grandi spazi e ampia libertà all'attività economica.

Inoltre lo sviluppo nella tecnologia della comunicazione ha messo in movimento un flusso di correnti di informazioni e di idee che avvolge ormai tutto il mondo. Questo ha significato anche una più vasta diffusione della conoscenza del grande divario delle condizioni di vita tra i paesi ricchi e quelli poveri, portando la gente di questi ultimi a puntare la sua attenzione ed i suoi passi verso i primi.

Quale rapporto fra Migrazione e Globalizzazione?

Il problema specifico però che ora ci poniamo è quello di precisare se e in che misura la nuova globalizzazione incide sulla migrazione internazionale. Per molti si dà per scontato che la riduzione delle barriere alla libertà di commercio e del movimento del capitale, comporti automaticamente una corrispondente crescita anche nell'emigrazione internazionale. In realtà è molto difficile stabilire una correlazione tra la globalizzazione e la migrazione internazionale. Ancora più difficile è parlare di rapporto di causa ed effetto fra l'una e l'altra.

Parliamo di nuova globalizzazione, in quanto l'at-

tuale fase di globalizzazione è stata preceduta da altri fenomeni analoghi. Una forma di globalizzazione si è verificata nel periodo che va dal 1880 al 1914 quando, ad un forte movimento di capitali si associò un altrettanto forte movimento di lavoro internazionale. Con riferimento alla migrazione, colpisce subito lo stridente contrasto tra globalizzazione di oggi e quella di allora.

L'associazione fra migrazione del lavoro e movimento del capitale fu il segno caratteristico della globalizzazione del detto periodo. Nella fase di tale globalizzazione le cifre dei flussi migratori oscillavano normalmente tra il due e il cinque per cento della popolazione iniziale (sia del paese di provenienza che di arrivo). Invece, tra il 1981 ed il 1995 l'entrata degli stranieri o immigranti oscillava intorno allo 0,1 della popolazione totale in Francia, nel Regno Unito e nel Giappone; negli Stati Uniti attorno allo 0.25.

Anche questa modesta oscillazione oggi si è quasi fermata perché nei paesi dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), praticamente quelli sviluppati dall'odierna immigrazione, dopo la crescita delle correnti immigratorie negli anni '80 e nei primi anni '90, si è verificata (con pochissime eccezioni) una stabilizzazione nel numero delle entrate dei lavoratori migranti.

Dalla recente migrazione si possono rilevare tre caratteristiche: il calo del numero di richieste di asilo (da 27 milioni sono passati a 21 milioni), i flussi migratori limitati alla riunificazione familiare e la crescente proporzione di migranti altamente specia-

lizzati e di lavoratori con contratto ad tempus.

Il fenomeno si spiega con il fatto che, mentre da una parte si assiste ad una caduta delle barriere per quanto riguarda il movimento di merci e di capitali, dall'altra si fanno sempre più restrittive le disposizioni contro l'ammissione dei migranti. E, a dispetto della conclamata inefficacia delle politiche restrittive praticate dai governi nell'era della globalizzazione, si deve dire che esse stanno dando i risultati desiderati.

Tali restrizioni di fatto hanno neutralizzato quegli incentivi ad emigrare dai paesi poveri verso i paesi ricchi che la globalizzazione aveva innescato. Alla radice di queste restrizioni c'è il fatto che il modello di globalizzazione oggi praticato non include le migrazioni internazionali né come fattore necessario né come fattore di utilità. Anzi, le esclude positivamente. La libertà del commercio e del capitale è pensata e programmata come sostitutivo della libertà del movimento del lavoro internazionale. Tale progetto prevede che la spinta all'emigrazione dai paesi in via di sviluppo verso quelli sviluppati debba diminuire con lo stesso ritmo con cui aumenterà la libertà del commercio e del movimento dei capitali. La filosofia sottostante a questa decisione è che il commercio e la liberalizzazione degli investimenti, favoriti dal movimento di capitali, offriranno le necessarie opportunità per la crescita economica dei paesi in via di sviluppo. Tale crescita condurrà, a sua volta, ad una riduzione della povertà e, quindi, della spinta ad emigrare. Inoltre, a motivo dei salari più bassi praticati nei paesi in via di sviluppo, la loro crescita economica dovrebbe avvenire con un ritmo più intenso di quel-

lo dei paesi sviluppati e quindi portare, in tempi relativamente brevi, a colmare il dislivello fra gli uni e gli altri. Infine, il trasferimento di attività economiche ad intensa occupazione di manodopera non specializzata dai paesi ricchi a quelli poveri, incentivato dai più bassi salari praticati in questi ultimi, favorirà ulteriormente l'impiego nei paesi in via di sviluppo e, di conseguenza, ridurrà ancora di più i motivi ad emigrare.

Questo schema base di globalizzazione, mentre da una parte asseconda gli interessi dei paesi in via di sviluppo, dall'altra va incontro agli imperativi di politica interna che ai governi dei paesi sviluppati. Infatti uno dei problemi che questi ultimi stanno incontrando sul fronte dell'occupazione è il calo di richiesta di manodopera non specializzata. Tale problema produce non solo un allargamento dei differenziali di guadagno fra lavoratori specializzati e lavoratori generici, ma anche un più alto tasso di disoccupazione fra i questi ultimi.

L'individuazione della causa del crescente divario fra le due categorie di lavoratori all'interno del paese, è oggetto di animati dibattiti. Al riguardo due sono le interpretazioni prevalenti. Da una parte quella di coloro che ne trovano la spiegazione nell'aumento delle importazioni dai paesi dalle eco nomie a basso salario e, dall'altra, quella di coloro che la trovano invece in un progresso tecnico basato sulla specializzazione.

L'opinione pubblica popolare tende a vederne la causa nei rapporti commerciali troppo intensi con i paesi a basso reddito; tale tendenza ha portato i go-

verni dei paesi sviluppati a favorire i partiti che patrocinano una diminuzione o addirittura un disimpegno nei confronti della globalizzazione. È chiaro che in questo contesto diventa sempre più difficile introdurre il problema di una maggiore liberalizzazione dei movimenti migratori.

Altro elemento che concorre a determinare l'atteggiamento dei paesi sviluppati nei confronti della migrazione è la convinzione che i limiti della loro capacità di assorbimento degli stranieri siano già stati superati da tempo. L'aumento delle tensioni etniche e i rigurgiti di violenza xenofoba hanno suonato il campanello di allarme di molti paesi. Pur variando da luogo a luogo, tali manifestazioni presentano alcune radici o elementi comuni. Eccone qualcuno: la percezione (spesso del tutto infondata) che gli immigrati sottraggano posti di lavoro agli operai locali; il sospetto che gli immigrati, costringendo lo stato a rafforzare e ad allargare la rete dei servizi sociali, mettano in difficoltà il sistema dello stato sociale; la paura che un ulteriore aumento degli immigrati possa erodere l'egemonia politica della popolazione nativa; l'idea che un'immigrazione eccessiva minaccia l'identità del paese, elemento, questo, essenziale per la coesione sociale e la solidarietà nazionale. Ancora una volta: questo clima di diffidenza e di ostilità rende sempre più difficile promuovere la benché minima forma di liberalizzazione del movimento migratorio.

Contro questo modello di globalizzazione è opportuno ricor dare le parole rivolte dal Santo Padre il 9 ottobre scorso ai partecipanti al IV Congresso Mondiale della Pastorale per i Migranti e i Rifugiati, te-

nutosi in Vaticano dal 5 al 10 ottobre 1998 per iniziativa del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti. *«La chiusura delle frontiere spesso non è motivata semplicemente da un diminuito bisogno dell'apporto della manodopera immigrata, ma dall'affermarsi di un sistema produttivo impostato sulla logica dello sfruttamento del lavoro.*

Fino a tempi recenti la ricchezza dei Paesi sviluppati veniva prodotta sul posto, con il contributo anche di numerosi immigrati. Con la dislocazione del capitale e delle attività imprenditoriali tanta parte di quella ricchezza viene prodotta nei Paesi in via di sviluppo, dove la manodopera è disponibile a basso prezzo. In questo modo i Paesi sviluppati hanno trovato il modo di usufruire dell'apporto di manodopera a basso prezzo senza dovere sopportare l'onere della presenza d'immigrati. Così questi lavoratori corrono il rischio di essere ridotti a nuovi servi della gleba, vincolati ad un capitale mobile che, tra le tante situazioni di povertà seleziona di volta in volta quelle in cui la manodopera è a minor prezzo. È chiaro che un simile sistema è inaccettabile: in esso infatti la dimensione umana del lavoro è praticamente ignorata».

Tempo di verifiche

Sembra chiaro che la situazione, quale siamo venuti delineando, può essere un buon indicatore di come potrà evolvere il movimento migratorio parallelamente al processo di globalizzazione. Un elemento chiave della validità del sistema della globalizzazio-

ne in questo contesto sarà la sua capacità a rallentare i motivi che sono all'origine della pressione migratoria internazionale. Giudicando con realismo dai fatti che fanno da sfondo alla situazione, allo stato attuale delle cose, sembra difficile che una tale eventualità possa verificarsi. Non esistono molte prove, per ora, che la globalizzazione porterà ad un riequilibrio dei salari tra paesi sviluppati e sottosviluppati. Gli effetti positivi della globalizzazione nei paesi in via di sviluppo risultano piuttosto limitati. La maggior parte dei paesi dell'Africa subsahariana e quelli meno sviluppati di altre regioni hanno tratto, finora, pochi o zero vantaggi dal processo di globalizzazione. Da aggiungere che i maggiori beneficiari della globalizzazione, quali sono da considerare i paesi delle Nuove Economie Industriali dell'Asia orientale e sud orientale (le cosiddette Tigri), in questi ultimi mesi, hanno subito una forte involuzione. La debolezza della valuta e le ricorrenti crisi finanziarie, verificatesi in queste economie, hanno fatto perdere una parte notevole dei risultati economici e sociali acquisiti. Le prospettive di una ripresa rimangono incerte.

Questa realtà mette in evidenza i notevoli rischi connessi con il processo di globalizzazione, specialmente per ciò che riguarda gli effetti di una rapida globalizzazione finanziaria. Rimane da vedere se un'attività di recupero, sia a livello nazionale che internazionale, sarà in grado di ridurre il rischio del ripetersi di simili crisi.

Altro importante test di misurazione della diminuzione della futura pressione dall'emigrazione in-

ternazionale sarà il risultato che la globalizzazione otterrà in fatto di redistribuzione dei redditi all'interno di paesi in via di sviluppo. Se la globalizzazione conduce ad alcuni risultati positivi, quali una diminuzione della povertà, un miglioramento nelle opportunità e nella qualità dell'impiego, una maggiore protezione sociale, allora è probabile che i movimenti verso l'emigrazione internazionale si indeboliranno. Al contrario, se la globalizzazione è accompagnata da una crescente disuguaglianza, e se le prospettive dell'occupazione, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, peggioreranno, allora le pressioni migratorie, anziché diminuire, cresceranno.

Allo stato attuale delle cose è difficile dire quale dei due scenari ipotizzati finirà per prevalere. Valutando la realtà sulla base della recente esperienza, si può dire che ci sono motivi di inquietudine. Tra questi vanno segnalati i seguenti:

- in tanti paesi in via di sviluppo la disuguaglianza dei salari e dei redditi è cresciuta proprio durante il processo di liberalizzazione dell'economia. Anche se non vi sono elementi sicuri per parlare di rapporto causa-effetto tra i due fenomeni, tuttavia una tale coincidenza rimane motivo di grave perplessità;

- cresce la preoccupazione per un possibile peggioramento delle condizioni di lavoro a causa dell'inasprirsi della concorrenza internazionale, punto di forza delle imprese operanti in ambito della globalizzazione per la conquista dei mercati e per l'accaparramento degli investimenti esteri. Con allusione al deterioramento in corso delle condizioni del lavoro, provocato dalla pressione di un'esacerbata competi-

zione commerciale, alcuni osservatori hanno perfino evocato lo spettro di «una corsa verso l'abisso»;

- recenti riscontri sulla situazione dell'occupazione nei paesi in via di sviluppo indicano che, nella maggior parte dei casi, il grado di crescita del lavoro nei settori moderni continua a segnare il passo rispetto alla crescita della manodopera complessiva. Di conseguenza il sotto impiego è diventato un fatto endemico e la proporzione dei lavoratori precari, occupati in attività scarsamente produttive o in settori insicuri e aleatori continua a crescere;

- troppo debole risulta il rafforzamento dei sistemi di protezione sociale rispetto alle condizioni di crescente vulnerabilità che il lavoro svolto in ambito di globalizzazione comporta. Infatti una più forte integrazione nell'economia mondiale espone maggiormente il lavoro alle crisi finanziarie e ai contraccolpi esterni;

- la preoccupante crisi economica in atto nell'Asia orientale ha gettato seri dubbi sulla reale consistenza degli effetti della globalizzazione. L'imprevisto insorgere della crisi economica e la sua rapida propagazione in paesi che erano stati ritenuti a lungo come esempi di globalizzazione riuscita, è stato un duro colpo alla fiducia con la quale quel modello di sviluppo era stato seguito. Questi fatti hanno messo in rilievo la difficoltà e la complessità della gestione dell'economia nel mondo in via di globalizzazione e i pericoli insiti nel mercato finanziario attuato in una forma così aleatoria. Quei fatti hanno dimostrato che i costi economici che tali crisi infliggono, sono eccessivamente alti per essere fronteggiati dagli attuali

sistemi di protezione sociale.

Da quanto qui accennato risulta scarsamente fondata un'eccessiva fiducia nella capacità del processo di globalizzazione in corso, di ridurre la pressione migratoria.

Da tenere presente che una parte notevole della migrazione internazionale dipende non da fattori economici ma di altro genere, quali gli scontri etnici, militari e la repressione politica. Questi conflitti hanno provocato in questi ultimi anni flussi di rifugiati di grande intensità. Si tratta di una componente che ha contribuito notevolmente a rafforzare la pressione della migrazione internazionale.

Questi fatti di natura non economica che spingono a lasciare il proprio paese sono oggi diversamente valutati. Da una parte c'è chi sottolinea la tendenza verso una svolta democratica in molti paesi di origine. Se tale tendenza dovesse consolidarsi, dando forma ad un sistema di governo duraturo, rispettoso dei diritti umani, allora c'è da ritenere che il flusso dei rifugiati politici si avvia all'esaurimento. Si tratta però di un processo ancora fragile, soggetto a possibili inversioni. Da tenere comunque sempre presente che le prospettive di rafforzamento della democrazia in quei paesi sono legate, anche al grado di successo nell'impegno di crescita economica e di giustizia sociale.

Ancora in questo contesto vale la pena di segnalare un potenziale fattore negativo: il pericolo di subire il contagio della cultura asiatica, relativizzando il principio dei diritti umani. Il rischio può annidarsi nel fascino che quest'area esercita su tanti paesi in via

di sviluppo per il modo esemplare con cui il sistema globalizzazione qui è stato realizzato. Nella misura in cui gli argomenti portati a giustificazione delle limitazioni ai diritti umani da quella cultura, sono, di fatto, una copertura dell'autoritarismo, tale accettazione costituisce la rinuncia alla speranza di conseguire un miglioramento stabile nella situazione dei diritti umani da cui solamente è lecito attendersi una vera riduzione del flusso dei rifugiati politici.

L'uomo migrante

Finora l'attenzione è stata portata sull'intrecciarsi delle diverse componenti che determinano le migrazioni internazionali in un contesto di globalizzazione. Tale aspetto, se da una parte è importante per una valutazione del ruolo potenziale che la migrazione può avere nell'ambito dell'economia globale, dall'altra trascura un elemento concreto di fondamentale importanza: la dimensione umana o, più specificatamente, la misura e le forme con cui lo sviluppo della migrazione internazionale incide sulla condizione effettiva dei singoli migranti.

Un aspetto chiave di questo problema è la situazione in cui i migranti, specie i nuovi arrivati, vengono a trovarsi nel paese di destinazione. Nei paesi sviluppati le prospettive di miglioramento della loro attuale situazione non sono brillanti. Ci sono fondati motivi per affermarlo. *Prima* di tutto l'inasprimento delle politiche restrittive in atto contro l'immigrazione, non favoriscono atteggiamenti di accoglienza nei

confronti dei migranti. In questo contesto il rischio di rigurgiti razzisti si fanno sempre più incombenti. In *secondo* luogo la caduta della domanda di manodopera non qualificata esaspererà, all'interno del mercato del lavoro nazionale, la concorrenza fra gli operai generici locali e gli immigrati. Il risultato è un'aumentata dose di ostilità contro i migranti. In *terzo* luogo le riforme in atto dello stato sociale indeboliranno ulteriormente la solidarietà. In questo contesto i titoli del migrante a partecipare allo stato sociale diminuiranno ulteriormente. *Infine* le crescenti pressioni verso una sempre più accentuata «deregulation» faranno sentire i loro effetti negativi soprattutto sui diritti e sulle condizioni di lavoro degli immigrati. Un mercato di lavoro «flessibile» con sindacati indeboliti costituisce il contesto più favorevole allo sfruttamento ed all'abuso della vulnerabilità degli stranieri.

Per i migranti che finiscono in altri paesi in via di sviluppo la situazione individuale si prospetta ancora peggiore. *Prima* di tutto la maggior parte di tale migrazione si muove sulla base di contratti a termine che, generalmente, escludono il diritto ad una sistemazione permanente in loco, all'acquisizione della cittadinanza e al ricongiungimento familiare. Limiti, questi, che già in partenza pongono i migranti in una situazione meno favorevole rispetto a quella prevista per gli immigrati nei paesi sviluppati. In *secondo* luogo, nei paesi in via di sviluppo i normali standards di lavoro e di rispetto dei diritti umani sono più bassi che nei paesi sviluppati. La vulnerabilità allo sfruttamento e all'abuso è perciò più grande. In *terzo* luo-

go, tenuto conto che nei paesi in via di sviluppo i sistemi di protezione sociale sono di fatto piuttosto approssimativi e rudimentali, è facile dedurre quale potrà essere la condizione dei lavoratori stranieri colà immigrati. *Infine*, i lavoratori immigranti nei paesi in via di sviluppo godranno di scarse garanzie di protezione, non solo a causa dei limitati diritti, ma anche perché questi paesi sono più esposti a frequenti crisi economiche. La crisi economica attuale dell'Asia orientale ha dimostrato quanto siano vulnerabili i migranti: i primi ad essere licenziati e ad essere rimpatriati in caso di recessione.

Le prospettive di miglioramento dei lavoratori non specializzati immigrati nei paesi in via di sviluppo sono peggiorate. La diminuita richiesta di manodopera non specializzata significa anche drastica diminuzione delle opportunità di emigrare. È facile che l'esclusione induca in tentazione a percorrere la via dell'emigrazione clandestina. Per questa via il migrante si espone a crescenti e drammatiche difficoltà. Il rafforzamento dell'apparato di controllo nei paesi sviluppati aumenta il rischio di cadere nelle retate della polizia, di essere imprigionati e quindi rimpatriati. Un ulteriore fattore aggravante è che il tentativo di entrata illegale spinge a mettersi nelle mani delle organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani.

Valutazione generale e prospettive future

Un problema fondamentale è quello posto dalla domanda radicale: perché non liberalizzare il movi-

mento del lavoro del migrante alla stregua di quanto già fatto per le merci e per i capitali? Dal punto di vista teorico la risposta dovrebbe essere affermativa. Gli argomenti elaborati per sostenere questa tesi sono numerosi e tutti di grande peso. Un argomento, derivante dal diritto e che, essendo la libertà di movimento all'interno di un paese universalmente riconosciuta come un diritto umano basilare, non si vedono convincenti motivi che impediscano di estenderlo a livello internazionale, specie se la spinta a muoversi è il miglioramento delle prospettive di vita per sé e per la propria famiglia.

Altro argomento, basato sul principio della giustizia sociale, è che il controllo dell'immigrazione esercitato da paesi ricchi, perpetua ed aggrava la disuguaglianza delle condizioni sociali a livello internazionale. La libertà di movimento del lavoro immigrato, da una parte correggerebbe questa ingiustizia, dall'altra migliorerebbe le condizioni dei migranti provenienti dai paesi poveri, ponendole in linea con le obbligazioni morali sentite a livello universale. Una soluzione del genere costituirebbe la via per una giusta redistribuzione della ricchezza.

Considerando però la realtà dal versante delle nazioni che difendono il diritto di controllo delle migrazioni sembra difficile ignorare le ragioni su cui fondano la loro posizione. Una motivazione a favore del controllo ha una base etica. Si tratta della difesa dell'integrità della comunità e cioè della nazione, definita come un gruppo tenuto insieme dal riconoscimento della comune cultura e dalla reciproca accettazione di obblighi comuni. La nazione può esercita-

re, a livello collettivo, l'equivalente dei diritti e delle libertà che, a livello individuale, sono riconosciuti alle persone singole, come espressione dell'autonomia della persona. Questo diritto è affine al diritto di autodeterminazione.

A questo tipo di argomenti comunitari vanno aggiunte le conseguenze «per absurdum», che vengono evocate per mettere in risalto i vari effetti negativi che deriverebbero da un'illimitata ed incontrollata migrazione. Per esempio, la minaccia alla pace sociale e il danno economico cui essa porterebbe.

Circa il diritto dell'uomo ad emigrare ed il corrispondente diritto ad entrare in un altro paese diverso dal proprio, la Chiesa si è espressa in più occasioni. Tra i suoi documenti più recenti si possono ricordare, a titolo di esempio, la Costituzione Apostolica *Exsul Familia*, il Concilio Vaticano II, l'Enciclica *Pacem in Terris*, l'Enciclica *Mater et magistra*, l'Enciclica *Laborem Exsercens*, il Catechismo della Chiesa Cattolica, e, ancora, significativi documenti di Dicasteri della Santa Sede che hanno avuto occasione di interessarsi di migranti, nonché i *Messaggi Pontifici per la Giornata Mondiale del Migrante*. Non essendo questa la sede per la trattazione di un problema così impegnativo, ci limitiamo a riportare, con brevissimo commento, quanto a tal proposito afferma il documento «*De Pastoralis Migratorum Cura*», l'Istruzione elaborata dalla Congregazione per i Vescovi per incarico di Paolo VI e pubblicata nel 1969. Essa contiene le linee direttive dell'assistenza pastorale della Chiesa ai migranti, aggiornata alla luce della dottrina del Concilio Vaticano II.

Al n. 7 di tale documento leggiamo: «*Va affermato il diritto naturale dell'uomo ad usare dei beni materiali e spirituali 'per conseguire più pienamente e rapidamente la propria perfezione'. Quando invece uno Stato, per la scarsezza di mezzi ed il grande numero di cittadini, non può mettere a disposizione dei suoi abitanti tali beni o presenta condizioni che ledono l'umana dignità, l'uomo ha diritto ad emigrare, a scegliersi all'estero una nuova casa ed a procurarsi più degne condizioni di vita.*

Tale diritto spetta pienamente non solo alle singole persone, ma alle intere famiglie. E per questo 'nell'ordinamento delle migrazioni deve essere tutelata al massimo la convivenza domestica', tenendo conto delle esigenze familiari, soprattutto per quanto riguarda la casa, l'educazione dei figli, le condizioni di lavoro, la sicurezza sociale e gli oneri fiscali.

Le pubbliche autorità negherebbero ingiustamente un diritto della persona umana, qualora si opponessero all'emigrazione o all'immigrazione o le creassero ostacoli, salvo che ciò sia richiesto da gravi ed obiettivamente fondate ragioni di bene comune».

Il diritto ad emigrare e ad immigrare è un diritto umano nativo, sebbene derivato da quello più generale di usare i beni necessari della terra (creati a disposizione di tutti) per il proprio perfezionamento. Non è però un diritto assoluto. Il suo esercizio è legato alla ricerca di quei beni ritenuti necessari a «*conseguire più pienamente e rapidamente la propria perfezione*», (GS, 26) che però non esistono nel proprio paese.

Essendo un diritto inerente alla natura umana la

comunità deve rispettarlo. Tuttavia rimane un diritto riconosciuto per bene individuale; esso può essere sospeso da un prevalente bene comune della società; allo stesso modo, il bene di un gruppo particolare può essere sospeso da un bene comune universale. È per questo che le «autorità negherebbero ingiustamente tale diritto di persona umana... *salvo che ciò sia richiesto da gravi ed obiettivamente fondate ragioni di bene comune*».

Obiettivi immediati

Dopo questa parentesi circa il diritto di emigrazione e di immigrazione nei termini riconosciuti e proclamati dalla Chiesa, ritorniamo al nostro tema, osservando che l'ipotesi di un'immigrazione incontrollata oggi non gode di una seria accettazione né è sostenuta da obblighi morali internazionali; né si intravedono condizioni perché una tale accettazione possa emergere per l'immediato futuro. Al contrario, da quanto detto, emerge che anche i tentativi intrapresi per un modesto alleggerimento delle politiche restrittive nei confronti delle migrazioni, stentano a trovare sufficienti spazi di attenzione.

Al di là di questa pur importante questione, il vasto campo delle migrazioni offre degli obiettivi immediati che la Chiesa, i Governi e la società civile dovrebbero fare propri. Per esempio quello di rendere il processo della migrazione internazionale il più possibile umano e flessibile. Un tale impegno dovrebbe esprimersi in due direzioni. La *prima*, verso un'atte-

nuazione dei fattori che tendono ad accrescere la spinta delle migrazioni sia per motivi economici che di ricerca d'asilo politico. La *seconda* verso l'eliminazione degli abusi a danno dei migranti e la richiesta del pieno rispetto dei diritti.

Nella *prima* direzione dovrebbe avere la priorità un'azione intrapresa ad ogni livello per la promozione e l'affermazione della democrazia, e del rispetto dei diritti umani. Il successo su questo fronte aiuterà a fare grandi passi avanti sulla via della riduzione del flusso dei rifugiati per motivi di repressione politica e d'abuso dei diritti umani. Tale azione rafforzerebbe anche le condizioni fondamentali per il raggiungimento di una maggiore equità nel processo di sviluppo. Questo, a sua volta, ridurrebbe le pressioni dell'emigrazione causate dalla povertà e dalla disuguaglianza economica. Meglio, se questi sforzi potessero essere accompagnati da un'azione volta a promuovere politiche economiche e sociali in grado di ridurre la povertà e di assicurare più alti livelli di protezione sociale. Inoltre, il progresso nelle politiche della cooperazione e dello sviluppo internazionale a favore dei paesi esclusi dai benefici della globalizzazione dovrebbe contribuire ad allentare ulteriormente la pressione sulla via della migrazione internazionale.

Analogamente, le iniziative intraprese per ridurre l'instabilità del sistema finanziario a livello mondiale, limiterebbero i rischi di crisi economiche e dei loro effetti negativi, i cui alti costi vengono a ricadere soprattutto sulla condizione del migrante.

Nella *seconda* direzione è essenziale l'impegno nella promozione della piena osservanza degli standard

internazionali del lavoro. Tale proposito va perseguito non solo con riferimento alle specifiche convenzioni sui diritti del migrante, ma anche con riferimento ai diritti base del lavoratore in quanto tale, quali, per esempio, la libertà di associazione e l'eliminazione dello sfruttamento. Il ruolo dei gruppi ecclesiali e civili nel patrocinio politico e nella mobilitazione della pubblica opinione su questi temi, con la denuncia delle pratiche abusive, con la ricerca di riparazione e con il sostegno alle vittime, è un'inevitabile componente di questo processo. Ugualmente essenziale è un'azione parallela che metta in risalto le attività dei cartelli criminali nel traffico dei migranti illegali. Come si vede il campo è vasto, le idee e i mezzi non mancano. Occorre una maggiore fiducia nella causa del migrante.

Il crollo dei muri materiali ha favorito il movimento del commercio e dei capitali, ma ha ristretto la libertà dei migranti, rendendone la situazione ancora più precaria. Credo sia importante capire che la validità di un sistema economico si misura soprattutto dalla sua capacità di portare benessere non a chi ne ha già tanto, forse troppo, ma a chi ne ha poco e vive a stenti. Prima di quelli materiali debbono cadere i muri spirituali. I cieli nuovi e la terra nuova cui daranno luogo gli eventi ultimi, saranno prima di tutto il cuore degli uomini riuniti nel nome del Padre nostro che è nei cieli.

Ernesto Olivero

Sono molto contento e commosso di essere qui con voi. Quando sono stato invitato, ho avvisato che non avrei preparato nessuna relazione scritta, perché non ne sono capace. Chi mi invita accetta dei rischi ! Però arrivo avendo amato l'incontro, avendo pregato per capire cosa il Signore vuole che io dica e avendo letto la relazione di S.E.R. Hamao. Quindi sono tranquillo.

Come società oggi non stiamo facendo i conti con il futuro. Perché il futuro sono i giovani e i giovani sono come inesistenti. Abbiamo svolto un'inchiesta su 300.000 giovani: il 98% non si fida delle istituzioni; un altro dato più drammatico ancora: l'85% ha paura. In questi giorni ho letto il resoconto di un'associazione che opera in una città del Nord nel campo delle tossicodipendenze. In esso si presentava l'attività svolta: in sei mesi hanno distribuito 157.000 siringhe, con la punta massima di 2.200 in un giorno. Se riferendoci a questi dati, facciamo un pò di conti, in Italia c'è un consumo di circa 100 milioni di siringhe all'anno.

Allora, i giovani dove stanno andando? Come si possono convertire? Sembra un'impresa quasi impossibile. Il nostro piccolo gruppo, che sta cercando di lavorare con Dio «dentro» e quindi tenta di vedere la realtà vivendola, amandola, criticandola - chi ama deve criticare -, ha indetto per ottobre il primo «Mondiale dei Giovani»: un incontro a cui vorremmo invitare 24 grandi statisti. Perché se i giovani non posso-

no cambiare la società, sono i padri che devono farlo. Altrimenti saranno dolori!

Da dove viene la nostra speranza? Dal fatto che stiamo tentando di vivere alla presenza di Dio in questo pezzo di storia. Noi, come Sermig, siamo nati 35 anni fa con il progetto di essere un gruppo missionario. Anche se piccoli, già allora eravamo decisi ad avere idee sproporzionate rispetto alle forze in gioco: volevamo combattere la fame nel mondo, eliminarla. Siamo partiti con i mezzi di 35 anni fa, con due ore di impegno alla settimana. Ma, evidentemente, i consigli di amici saggi, la parola di Dio, ci hanno fatto camminare e dopo 35 anni abbiamo realizzato quasi 1400 progetti di sviluppo in tutto il mondo, senza ricevere contributi da enti pubblici e finanziari. Evidentemente la gente ha riconosciuto che quello che volevamo lo volevamo sul serio e non ci ha mai fatto mancare le risorse necessarie.

Altra realtà. Vent'anni fa siamo andati da Papa Paolo VI a chiedere ispirazione sul nostro futuro, in un momento storico molto difficile per l'umanità e per la Chiesa. Paolo VI ci ha detto che aspettava da Torino, terra di santi, una rivoluzione di amore. Abbiamo creduto di poter essere parte di questa speranza del Papa. Qualche anno dopo abbiamo scoperto che a Torino c'era un Arsenale Militare. Abbiamo ripensato all'invito del Papa e alle parole di La Pira che rilanciavano la profezia di Isaia «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci». Ci siamo detti che, se fosse stata volontà di Dio, avremmo avuto l'Arsenale e lo avremmo abitato come nostra casa per trasformarlo in un Arsenale di Pace.

Cosa facevamo? Per anni abbiamo assediato l'Arsenale con il rosario in mano, ci siamo rivolti con fiducia solo a Dio Padre, mentre accoglievamo le promesse di amministratori e politici che avevamo interpellati. Il 2 agosto del 1983 ci hanno assegnato un edificio dell'Arsenale. Da quel momento sono cambiati la nostra storia e il nostro impegno. Mentre trasformavamo le antiche officine in luoghi di preghiera e in luoghi di vita comune, abbiamo aperto un'accoglienza notturna, una scuola, un centro medico, un'accoglienza di lunga durata, per accompagnare le persone a riprendere il gusto della vita. Servizi realizzati, pur senza grandi mezzi, per conferire dignità: ad esempio, arredando solo con materassi ignifughi, perché guai se qualcuno venendo da noi corresse i rischi di un possibile incendio. La nostra accoglienza, per noi, è la più bella del mondo perché è sovrintesa dalle donne, e le donne hanno lo spirito materno e della bellezza. Ho visto certe accoglienze gestite da uomini, frati o laici, assolutamente non organizzate per dare dignità. Quando abbiamo incominciato l'accoglienza, gli amici immigrati (non diciamo extracomunitari, a meno di non chiamare così anche gli americani, gli svizzeri: se è così, il termine è giusto, altrimenti è dispregiativo) erano soprattutto magrebini. Non ci capivamo. Non solo per una questione di lingua. Allora abbiamo chiesto alle comunità cristiane e alle comunità di buona volontà dei loro paesi come bisognava trattare con l'Islam. Tutti ci dicevano drasticamente che in Europa eravamo impreparati. Avevano ragione. Perciò abbiamo capito che dovevamo puntare sulla reciprocità di diritti e di doveri. In

Italia si dice che abbiamo uno stato di diritto. Dobbiamo cambiare questo nome, dobbiamo chiamarlo stato di diritti e di doveri per tutte le persone che vi abitano, perché sono cittadini di questo paese.

La nostra speranza è forte, ma deve cambiare qualcosa, specialmente in Italia.

Siamo un paese che ha potuto raggiungere buoni risultati economici anche perché c'è stata una forte emigrazione all'estero che, a sua volta, ha favorito lo sviluppo di altre parti del mondo. D'altronde all'inizio del secolo l'Europa ha salvato la sua economia anche perché sono emigrati 20 milioni di europei. Oggi deve esserci una rivoluzione, un cambiamento, perché l'economia da sola non produce cambiamenti durevoli. I miglioramenti possono essere spazzati via in un attimo e lo stiamo vedendo in Asia. Allora è giusto quello che affermava Mons. Charrier: l'uomo al centro, l'economia che rincorre.

Ma bisogna fare un passo in più rivolto ai giovani. Essi non «ci sono» per dar vita a questo cambiamento e, per riconquistarli, dobbiamo andare a loro da riconciliati. Noi ogni anno muoviamo centinaia di migliaia di giovani, facciamo dei pellegrinaggi a piedi che pochi conoscono, ma che, in questi anni, hanno coinvolto più di 500.000 giovani. Cercheremo di meritarci questo primo Mondiale dei Giovani, intitolato «Il futuro sei tu», con un lungo pellegrinaggio a piedi dal Tempio della Concordia di Agrigento fino a Torino, durante il quale tenteremo di coinvolgere milioni di giovani non per dire basta, ma per dire che è possibile cambiare.

È necessario riconciliarci, mettendo veramente la

preghiera al primo posto: la preghiera ci apre la mente e il cuore. Dio entra in noi. Con la sua mente, i suoi occhi e il suo cuore vediamo i problemi e capiamo come affrontarli in fretta e facendo bene.

Con questo spirito possiamo guardare con speranza la gran quantità di situazioni talmente enormi intorno a noi che hanno bisogno di una risposta immediata.

Stefano Zamagni*

Anch'io esprimo la mia gratitudine alla Fondazione Centesimus Annus per questa occasione che ancora una volta mi è stata data di essere con voi. Mi scuso se dovrò andarmene prima del previsto per un improvviso contrattempo. Avrei desiderato fermarmi per continuare a scambiare opinioni e conoscere ciascuno di voi meglio di quanto finora abbia potuto fare. Detto questo, anch'io esprimo apprezzamento per la relazione di Mons. Hamao, una relazione molto densa che dovrebbe essere sviscerata in tutti i suoi aspetti. Mi limito, come si conviene in una tavola rotonda, a sottolineare alcuni punti e a chiosare alcune affermazioni che abbiamo ascoltato.

Prendo le mosse da due dati che servono per far passare la tesi di fondo di questo mio breve intervento. Le stime del 1996, quindi di due anni fa, dell'OIL, Organizzazione Internazionale del Lavoro, che è un'agenzia delle Nazioni Unite che ha sede a Ginevra, ci dicono che il numero dei rifugiati politici, o meglio dei migranti per ragioni politiche, è stimato intorno all'ordine di 20 milioni a livello mondiale. D'altra parte il numero dei migranti per ragioni occupazionali, economiche, è stato stimato, sempre nel '96, nell'ordine di 100 milioni. Ma c'è un'altra categoria di migranti e cioè quella dei migranti o profughi per ragioni ambientali. La OIL ha stimato che si tratti di

* Versione non rivista dall'autore.

una cifra enorme che va dai 100 milioni ai 500 milioni. Questo vuol dire che da adesso in avanti dobbiamo aspettarci che il fattore principale di migrazioni sia quello dovuto alle problematiche ambientali a livello globale. Per cogliere il significato di questo dato, se esaminiamo i flussi migratori in entrata e in uscita, vediamo che ancora oggi i flussi principali sono quelli Sud/Sud. Cioè i flussi di migrazioni da paesi del Sud del mondo verso paesi del Sud del mondo. Ad esempio, a Sud del Sahara nel continente africano, si tratta di 35 milioni di soggetti che migrano da un paese all'altro della stessa area. Mentre il flusso Sud/Nord, dove Sud sta a significare i paesi in via di sviluppo e il Nord i paesi avanzati, è molto minore in valore assoluto ma con forte tendenza alla crescita. Questo vuol dire che il problema delle migrazioni sta assumendo oggi connotati nuovi rispetto al recente passato. Mentre declina la componente legata a motivi politici per le ragioni che conosciamo, anche se continua ad essere presente – noi italiani avvertiamo il fenomeno in modo particolare perché questa componente è presente soprattutto da noi – sono invece in aumento le migrazioni legate a cause economiche e soprattutto quelle legate a ragioni ambientali. Ancora un altro dato della United Nations Environment Program (U.N.E.P.), un dato del 1997. Oggi 350 milioni di persone vivono in situazioni croniche di carenza d'acqua. Voi sapete che il problema dell'acqua potabile sta diventando drammatico. Una volta gli economisti parlavano, facendo riferimento alle risorse, di scarsità di carbone, di acciaio, ecc. Oggi non se ne parla più perché quelle scarsità sono state ampia-

mente superate. Oggi la vera scarsità è l'acqua. E attualmente la UNEP dice che 350 milioni di persone vivono in situazioni croniche di carenza d'acqua. È chiaro che queste persone devono migrare perché senza acqua non si può vivere. Questo per dire che il tema della emigrazione oggi si colora di tinte nuove rispetto al passato. Ancora alcuni decenni fa il problema ambientale, ecologico, non determinava flussi migratori.

Seconda osservazione: nella relazione di Mons. Hamao abbiamo visto in un'angolatura particolare il tema della globalizzazione e opportunamente Sua Eccellenza ha messo in evidenza che la globalizzazione è diversa dalla internazionalizzazione. Vorrei chiosare su questo punto da un'angolatura diversa. Molti, anche tra gli stessi economisti, confondono l'internazionalizzazione con la globalizzazione, o meglio ritengono che la globalizzazione sia una semplice magnificazione della internazionalizzazione. E poiché l'internazionalizzazione dei rapporti economici è sempre esistita, almeno da Marco Polo in avanti, o comunque da quando esiste una economia di mercato di tipo capitalistico, molti dicono: ma dopo tutto che differenza c'è? Gli scambi internazionali ci sono sempre stati. E invece no. C'è un elemento di rottura che differenzia la globalizzazione di oggi dalla internazionalizzazione del passato. Tanto è vero che se guardiamo i dati degli scambi di merci e servizi nel periodo che va dal 1880 alla prima guerra mondiale in valore assoluto sono superiori a quelli di oggi. Quindi non è nell'ammontare, come certe statistiche ci dicono, che sta la specificità della globalizzazione

rispetto al più antico fenomeno della internazionalizzazione.

La specificità sta in questo, e cioè che la globalizzazione oggi avviene al di fuori di un contesto guidato dagli stati nazionali. Chi per primo capì queste cose con la lucidità che gli era propria fu Ricardo, il grande economista inglese, il quale già agli inizi del 1800 diceva: devono essere oggetto di transazione le merci (allora i servizi erano pochi), ma i capitali e le persone devono rimanere in patria.

I lavoratori inglesi devono rimanere in Inghilterra, i capitali inglesi devono rimanere nella City. C'era una naturale riluttanza dei capitalisti inglesi a portare fuori dell'Inghilterra i propri capitali e una naturale riluttanza degli imprenditori dell'epoca a portare fuori i propri lavoratori. Quindi il punto che voglio sottolineare è questo: la internazionalizzazione ha sempre riguardato lo scambio delle merci e dei servizi e non dei capitali. E inoltre l'internazionalizzazione dell'economia veniva guidata dal potere degli stati nazionali. Erano gli stati nazione con i loro poteri finanziario, commerciale e via dicendo, che guidavano la danza. Ebbene la novità di oggi, che caratterizza la globalizzazione, sta esattamente nella eliminazione di queste due caratteristiche. Oggi sono oggetto di transazione non solo gli outputs, come dicono gli economisti, cioè i prodotti, ma anche gli inputs, anzi soprattutto questi ultimi, perché la globalizzazione dell'economia sta a significare che è soprattutto il fattore mobile per eccellenza, il capitale, a essere oggetto di transazione. E lo è anche il lavoro. Dal 1989 ad oggi, cioè dalla caduta del Muro di Berlino, l'O.I.L. ha

stimato che il mercato globale del lavoro ha visto l'immissione di circa un miliardo di lavoratori a livello mondiale.

Per quanto riguarda la seconda caratteristica, oggi i governi nazionali non sono più in grado di guidare la danza. Anzi, sta avvenendo il contrario. Cioè sono le relazioni economiche internazionali che determinano le politiche dei governi nazionali, come tutti sappiamo. Basta leggere le cronache che quotidianamente ci vengono offerte. Per dirlo in termini più accademici, la novità della globalizzazione è quella di essere passati dal liberalismo, «embedded» al liberalismo «disembedded». Ciò sta a significare che fino a qualche tempo fa il liberalismo era inserito, incastonato in un assetto istituzionale – dove istituzionale vuol dire istituzioni economiche, legali, ecc. – tenuto a freno dai governi nazionali. Oggi viviamo in epoca di liberalismo «disembedded», cioè non più legato alle specificità dei confini nazionali. Questo è quello che pone il problema. Tutto il resto ne è la conseguenza.

Noi possiamo descrivere la globalizzazione in diecimila modi diversi, però se non capiamo qual è l'elemento discriminante, non riusciremo mai ad affrontare il problema a livello di terapia o di politiche per gli obiettivi che vogliamo raggiungere. In altre parole, non possiamo più pensare di correggere le conseguenze negative che la globalizzazione come ogni altro processo storico sta ponendo – ne ha parlato sta mattina Mons. Hamao – se non comprendiamo che è pia illusione cercare di trovare la soluzione in un rafforzamento dei poteri degli stati nazionali. Questo

andava bene ieri, all'epoca della internazionalizzazione. Oggi queste armi sono spuntate, anzi tendono a produrre degli effetti che i sociologi chiamano perversi, cioè contrari agli obiettivi che si intendeva raggiungere.

Per finire vorrei sottolineare un terzo punto. La globalizzazione non può essere vista nelle due forme estreme che spesso ci vengono presentate dai media. Cioè da una parte coloro che ritengono che la globalizzazione sia la panacea di tutti i mali, dall'altra coloro che la demoliscono. L'atteggiamento del credente, secondo me, di fronte al fenomeno della globalizzazione è quello di armarsi di saggezza, basata su una lettura fedele. Perché la globalizzazione è un evento di portata epocale che può essere gravido di conseguenze ma anche foriero di notevoli passi avanti. Non dimentichiamo che la globalizzazione sta riducendo la differenza tra paesi, mentre sta aumentando le differenze all'interno dei vari paesi. Questo è un punto che viene poco sottolineato. Si dice: con la globalizzazione aumentano le ineguaglianze. Non è vero.

Quello che è vero è che con la globalizzazione aumentano le ineguaglianze fra gruppi sociali all'interno dei paesi e del Nord e del Sud del mondo. Ne sappiamo qualcosa noi in Italia e in Europa. Le ineguaglianze sociali sono aumentate nel corso degli ultimi venti-venticinque anni. Ma non è vero che aumenta il divario fra il Nord e il Sud del mondo. Quindi la globalizzazione di per sé può essere usata come un fattore notevole di avanzamento, di progresso. Certo, come tutte le evoluzioni, non può essere a costo zero. Non può avvenire senza il prezzo di un'accorta e at-

tenta conduzione. E allora la domanda diventa: come fare? qual è la strategia da seguire per valorizzare gli aspetti positivi della globalizzazione nei confronti della immigrazione e di altri problemi? Direi che ci sono tre strategie possibili. La prima è quella proposta dal politologo americano O'Nalley molto famoso per il libro recentemente tradotto anche in italiano che qualcuno chiama la via del fondamentalismo liberista. Dice O'Nalley: se vogliamo lucrare i vantaggi della globalizzazione dobbiamo accelerare il più possibile i meccanismi anonimi e impersonali del mercato perché in questa maniera affrettiamo i tempi per arrivare alla situazione in cui i vari paesi si saranno più o meno equilibrati. Quindi lasciamo spazio ai meccanismi, anonimi e impersonali, del mercato. La versione opposta invece è quella che si può chiamare del neostatalismo secondo la quale bisogna ridare più potere agli stati nazionali per controbilanciare gli effetti nefasti della globalizzazione. È una via questa che predica il ritorno più o meno velato a forme di mercantilismo, a forme di protezionismo. Non quello becero e grezzo dei vecchi tempi; ci sono oggi modi molto raffinati per occultare il volto del protezionismo.

Io ritengo che queste due vie per motivi diversi non possano essere accettate, o meglio non conducano ai risultati che tutti noi auspichiamo. Né la via del fondamentalismo liberista che dice lasciamo fare ai meccanismi – e sottolineo la parola meccanismi perché evoca qualcosa di meccanico che prescinde completamente dalla persona – né la via del neostatalismo, sia pure in versione aggiornata, sono valide per

ché aggraverebbero la situazione e soprattutto determinerebbero veramente un innalzamento della povertà. Qual è allora la strategia da seguire? Una strategia che io personalmente trovo molto interessante, alla quale bisogna lavorare, è quella della società civile transnazionale. È una via che ha il vantaggio di mettere al lavoro la società civile intesa come società civile organizzata. Si tratta di prendere sul serio il principio di sussidiarietà e di trovare il modo di applicarlo a livello internazionale. Finora abbiamo sempre parlato di sussidiarietà a livello nazionale e recentemente, è il caso dell'Unione Europea, a livello europeo. Va benissimo, ma non basta. Bisogna che il principio di sussidiarietà, come tutti i principi fondativi di un ordine sociale, sia declinato a livello globale altrimenti non può reggere. Non può reggere la sussidiarietà in un paese e non in un altro. La via che ho chiamato della società civile transnazionale ha come suo perno l'applicazione del principio di sussidiarietà a livello globale. La seconda strategia è quella di utilizzare le varie espressioni dei cosiddetti corpi intermedi a livello internazionale dando loro un potere specifico che non è solo quello della denuncia dei mali, come finora è avvenuto, ma un potere specifico di intervento. In una recente intervista James Wolfeson, Presidente della Banca Mondiale, ha dichiarato: se non abbiamo la capacità di affrontare le emergenze sociali, se non disponiamo di piani di lungo periodo per creare istituzioni solide, se non puntiamo a una maggiore giustizia sociale, non ci sarà stabilità politica e senza questa nessuna somma di denaro che metteremo nei nostri piani di salvataggio riuscirà a

darci la stabilità finanziaria. Interessante che questo lo dica il Presidente della Banca Mondiale. Il punto è questo, che troppi soldi, troppe politiche del cosiddetto aiuto, sono andati a finire in malo modo perché hanno seguito la via di affidarsi agli stati nazionali. Noi dobbiamo trovare una strategia che, evitando i due corni del dilemma, possa essere implementata. E ritengo che per un compito di questo genere la Chiesa, non solo come Chiesa istituzionale ma come comunità di credenti, possa fare molto. Molto di più di quanto coloro i quali vi operano forse credono ritenendo di essere ancora nella situazione della internazionalizzazione quando cioè tutti i poteri dove vano passare attraverso lo Stato. Oggi dobbiamo aggiornare questa riflessione per renderla più plausibile e perché essa possa fare più presa sulla realtà.

Roberto Mazzotta

Da parte mia qualche considerazione aggiuntiva. Innanzi tutto non possiamo mai non considerare un elemento che qualche volta sfugge e cioè l'andamento della demografia. Questo per evitare di ritenere che l'esplosione di alcuni problemi possa avere una natura limitata nel tempo e non essere il frutto inevitabile di fatti che ormai sono decisivi per la determinazione dello sviluppo e delle fortune del mondo. Negli ultimi quarant'anni la popolazione mondiale si è quasi raddoppiata, praticamente ogni anno vi è un incremento di quasi 80 milioni di persone, e la concentrazione di questo incremento e, per circa il 90%, nei paesi sottosviluppati. Quindi assistiamo a un fenomeno epocale non reversibile: un incremento della popolazione di questa entità – forse nei prossimi quattro decenni ci sarà una relativa riduzione rispetto all'andamento dei passati quattro decenni perché i tassi di natalità si stanno modificando al ribasso – è un fenomeno enorme. La popolazione del mondo cresce e si concentra tutta nei paesi sottosviluppati. I paesi sviluppati stanno diventando tutti paesi vecchi. Il caso italiano è addirittura al vertice tra tutti, con un tasso di fertilità dell'1,20 per donna, ma il fenomeno esiste in tutta l'Europa e il Nord America, vale per tutta la grande fascia del mondo ricco, delle aree sociali opulente. Al di là delle considerazioni che abbiamo ascoltato volevo sottolineare questo aspetto, in modo da non commettere l'errore di ritenere che i fenomeni di cui trattiamo possano essere ribaltabili nel

tempo. Sono fenomeni destinati piuttosto a crescere e obiettivamente non eliminabili. Conosciamo poi tutti benissimo i problemi del lavoro e dell'occupazione nelle nostre società. Tassi di disoccupazione alti in alcune parti del mondo sviluppato, non alti in altre, per ragioni che è inutile discutere in questa sede, e quindi man canza di possibilità di coprire determinate funzioni di lavoro con la popolazione propria. Questo sarà un elemento assolutamente crescente: i nostri giovani, sempre in numero minore purtroppo, saranno sempre meno disposti a coprire quelle funzioni del mondo della produzione di beni e di servizi che invece saranno sempre più necessarie stante l'invecchiamento della popolazione residua e quindi inevitabilmente ci saranno dei vuoti formidabili nel rapporto domanda/offerta di lavoro.

Mi pare che nelle riflessioni di stamane abbiamo raccolto alcuni dati che vorrei riassumere. Il primo: il mondo è cambiato nelle sue relazioni strutturali economico-sociali. Tutto quello che è capitato – la trasformazione della tecnologia, le comunicazioni, la rivoluzione dei trasporti, la rivoluzione del sistema delle conoscenze e delle modalità di organizzazione – ha integrato sempre di più il mondo; inoltre fortunatamente il mondo non è più spaccato in aree politiche non comunicanti. Secondo, è superata la fase nella quale le politiche economiche e sociali erano decise e controllate dagli stati nazionali ma non si è ancora sostituito un quadro istituzionale universale. Quindi il mondo si trova in una situazione nella quale, mentre gli studiosi e i teorici disputano tra il modello del fondamentalismo liberista e quello neostatalista, la

mancanza di un quadro istituzionale in grado di regolare i fenomeni rende assolutamente inevitabile la prevalenza del fondamentalismo liberista dal punto di vista di fatto e non della scelta o della opzione. Noi vediamo quindi crescere un enorme problema che incide sulla vita delle nostre collettività ma stiamo ancora cercando di capire quali siano le possibilità pratiche di regolarlo e quale debba essere da un punto di vista morale ed etico il comportamento di singoli e comunità nei suoi confronti.

Passo a qualche altra considerazione. È indubbio che pensare di poter disciplinare questi fenomeni soltanto con lo strumento della moltiplicazione dei divieti da parte dei diversi paesi rischia di offrire una soluzione per un periodo molto breve di tempo ma di creare poi una serie inenarrabile di contraddizioni e di violenze. Guardando all'Italia, pensiamo a cosa può capitare in una prospettiva di qualche decennio in un paese come il nostro che è profondamente inserito come base territoriale terminale di un continente estremamente sviluppato e prospero in un'area mediterranea che invece è in preda a contraddizioni esplosive. Pensare che la risposta a questi problemi possa essere soltanto negli strumenti di proibizione è comprensibile e demagogicamente molto forte ma certamente insoddisfacente. Una riflessione banale ma necessaria: è chiaro che i problemi sociali creati dal fenomeno crescente dello scambio e delle comunicazioni fra le popolazioni, che tutti gli elementi indicano come sempre più pressanti nel prossimo futuro, toccano quelle categorie sociali che negli ultimi decenni in tutti i paesi sviluppati hanno raggiunto li-

velli di reddito, di sicurezza sociale, di tranquillità sociale che prima non avevano. Quindi certamente in tutti i paesi sviluppati il problema viene visto come guerra tra i poveri. È indubbio quindi che questo fenomeno sociale abbia una caratteristica del tutto diversa da quella che siamo stati abituati a conoscere, non riguarda più all'interno delle società tradizionali un elemento di divisione, di conflitto all'interno delle categorie, delle opinioni, degli interessi – che è quello che abbiamo imparato a conoscere negli ultimi decenni – ma in qualche maniera può essere capovolto. Di fronte al problema che emerge, che vediamo nelle nostre città, il fenomeno riguarda sempre di meno le categorie sicure a reddito elevato che possono risolvere questo problema in mille modi, ma gli altri che vedono la sicurezza del posto di lavoro messa a repentaglio, che vedono le garanzie e le conquiste del lavoro messe in discussione, che quando sentono parlare di flessibilità del lavoro pensano che ciò sia possibile proprio perché esiste un'offerta di lavoro alternativa alla loro. È un problema sociale molto grosso che richiede urgente attenzione. Quindi un complesso di situazioni all'interno delle quali non è facile muoversi, e intorno alle quali anche questo inizio di discussione da parte della nostra Fondazione vuole cercare di richiamare alcuni punti e alcuni elementi per poter prima migliorare la nostra capacità di comprensione e poi arrivare a formulare un indirizzo e una linea possibile.

Ritorno a questi elementi per cercare di arrivare a una conclusione. Un primo punto: se non è possibile tornare a pensare politiche regolatrici a livello nazio-

nale capire come questa fase di un mondo globale, che è più nelle mani di gran dissimi gruppi di imprese e grandi gruppi finanziari che di regole diffuse, possa trovare elementi di contemperamento e di moderazione. Personalmente sono convinto che il cosiddetto sistema globale è certamente il risultato di fatti che appartengono allo sviluppo del mondo, ma che dobbiamo mettere sotto attenta osservazione critica il fatto che un unico grande sistema economico, quello Nord-Americano, è oggi in grado di essere l'elemento regolatore delle decisioni principali che possono riguardare l'intera realtà mondiale. Credo che una realtà come quella dell'Europa che si sta integrando con fatica, non possa non porsi il problema di come concorrere in maniera leale e cooperativa con l'altra grande realtà organizzata operante nel mondo sviluppato per fare in modo che un sistema di istituzioni internazionali possa darci gradualmente criteri di regole meno incerte e meno casuali di quelle che hanno caratterizzato l'evoluzione di questi problemi negli ultimi anni. Mons. Hamao ha ricordato quale è stato il grande disagio della crisi finanziaria internazionale che ha colpito un pezzo di mondo che era cresciuto in modo così vistoso ed accelerato negli ultimi tempi. Non possiamo non pensare come questo sia stato determinato anche da uno sviluppo non controllato di variabili finanziarie che probabilmente derivano da questo: non avere ancora un sistema di regole che sostituisca quelle che le economie nazionali una volta avevano e che si sono perse. Non esiste più alcun sistema di contenimento e si crea quindi questo fenomeno periodico di bolle finanziarie. Se-

conda considerazione: è indispensabile orientare le politiche sociali nel senso di favorire in tutti i modi possibili le linee di sviluppo e di crescita dei paesi ancora in condizioni di arretratezza allo scopo di creare in quelle aree la risposta ai problemi esplosivi che determinano migrazioni che oggi sono ancora all'interno dei continenti ma domani possono andare al di là di questi limiti territoriali. L'indicazione che è stata data di individuare corpi sociali, organizzazioni intermedie, non soltanto a livelli istituzionali nazionali, ai quali far riferimento e di grande rilievo e trattandosi di iniziative che sono all'interno del grande mondo della Chiesa una Fondazione come la nostra non potrà non trarne elementi di riflessione e di approfondimento indicativo. Terzo e ultimo punto: nelle realtà nazionali in cui viviamo comprendere come questo fenomeno sia un fenomeno destinato a travolgerci se non avrà un quadro culturale e dei valori etici di risposta. Due sono gli elementi ai quali ispirarci. Il primo: fenomeni di questo genere non possono avere risposte esclusivamente repressive e limitative. Quando vedo in molte nostre città il non governo e la non gestione di questi problemi, che hanno preso all'improvviso molti responsabili e vengono affrontati con la creazione di aree di coercizione e di nuovi lager urbani, io credo che dobbiamo guardare alla cosa con estrema preoccupazione perché queste iniziative sono destinate a creare una reazione di violenza tale da cambiare la natura pacifica della nostra società. Quindi non è pensabile di risolvere questi problemi se non rendendo le nostre realtà capaci di organizzare l'accoglienza, che non è sinonimo di un

aperturismo disinvolto e incapace. In secondo luogo, capire che la stessa organizzazione dell'accoglienza nelle nostre società rischia di essere disarmata se non è accompagnata da un approfondimento e da una sottolineatura della nostra identità etica e culturale, perché l'accoglienza di nuove culture, di nuove popolazioni è efficace solo se si stabilisce dialogo e questo non può avvenire se la cultura, fede religiosa, tradizione del paese ospitante non conosce se stessa. Per dialogare bisogna essere. In sostanza io credo che a questi fenomeni non si possa rispondere solo con divieti. È un errore assoluto. Non possono essere nemmeno risolti da un atteggiamento illusorio di aperturismo incondizionato perché l'accoglienza richiede organizzazione e capacità di gestirla e risorse per farlo. Anche l'accoglienza non può essere che un rapporto rispettoso tra culture, ma culture che esistono. Io non credo che potremo impedire la creazione di moschee, ma sono convinto che dovremo sempre dare maggiore ragione e contenuto alle nostre chiese perché tra queste entità diverse ci possa essere un rapporto di rispetto.

S.E.R. Mons. Charrier

Ringrazio dell'invito fattomi che a dire la verità mi suona un po' a rimprovero. Ho seguito i lavori della Fondazione ma un po' dall'esterno interpellando persone che qui conosco per capire l'itinerario che si faceva. Perché noi condividiamo, come Chiesa italiana e come pastorale sociale del lavoro, il fondamentale impegno di far conoscere e far vivere la dottrina sociale della Chiesa. Abbiamo molte iniziative: la pastorale sociale lo fa per parte sua; lo fanno altre pastorali che sono preposte alla realizzazione di una cultura nuova; c'è un progetto culturale della Chiesa italiana, ci sono le Settimane Sociali, c'è il Giubileo che vogliamo mettere in piedi dando il nostro apporto alla Santa Sede.

Su questo piano quindi ci sentiamo pienamente a casa nostra e direi invogliati a lavorare con voi. Sentendo la relazione di Mons. Hamao mi veniva in mente uno slogan: sarà il capitale che corre dietro all'uomo e non l'uomo dietro al capitale.

Voi mi direte che è troppo semplicistica la cosa. Certo, un economista come il Prof. Zamagni mi direbbe di non andare avanti così a tagli netti. Però se noi poniamo l'uomo al centro di tutto, dell'economia e della finanza, probabilmente i capitali potranno anche essere spostati là dove gli uomini vivono e possono vivere nella loro cultura e nella loro realtà. L'uomo è al centro di tutto, l'uomo è il signore delle cose anche dell'economia e della finanza, così l'ha voluto Dio. E allora noi lavoriamo perché questo diventi cul-

tura, mentalità, condizioni, e poi gli esperti ci diranno quale è la strada da intraprendere.

Senza prendere scorciatoie perché non sono possibili nella realtà di oggi.

Una seconda cosa mi è venuta in mente. In realtà il Santo Padre ci ha dato una formuletta in due parole che mi pare interessante: globalizzazione dei mercati, delle economie, delle finanze, certamente. Ma perché no anche la globalizzazione della solidarietà? Come può essere tradotto questo sul piano economico? Per altro verso, tutti coloro che operano, ci possono dare una risposta. Forse ci danno la speranza che è possibile camminare su questa strada, mettendo mattone su mattone perché sappiamo che la società è una costruzione dove ciascuno dà il suo apporto e lo fa progressivamente.

Siamo sicuri di non poter creare qui il Paradiso Terrestre, perché non sarà mai possibile, ma certamente di poter migliorare le cose. Credo che nostro Signore forse aggiungerebbe anche qualcosa alla parabola del Buon Samaritano: ci chiederebbe di aiutare quei poveretti che sono incappati in una immigrazione per cause politiche, economiche, ecc., ma ci direbbe anche di fare in modo che ci siano meno ladroni possibili lungo la strada. Quindi andare alle cause del problema.

Io credo che in realtà tutto questo sia nel nostro cuore. Ce l'ha messo lo spirito di Dio. E se è nel nostro cuore, pensiamo a quella frase di Papa Paolo VI: «se la pace è possibile, è dunque doverosa». Se la centralità dell'uomo nella realtà economica e politica mondiale è possibile allora diventa doverosa.

Vi ringrazio di avermi voluto rendere partecipe delle vostre iniziative che si richiamano alla mia attività come responsabile dell'impegno sociale della Chiesa italiana. D'ora in avanti sarò più presente e più attento per imparare da voi.